

INTRODUZIONE

Sono pochi i giochi che possono vantare una storia ultramillenaria. Forse nessuno come gli scacchi ha suscitato un interesse costante nel tempo. Questo gioco ha dimostrato un'eccezionale capacità di adattarsi a culture, anche molto diverse, e al progresso della tecnica. Gli scacchi si sono trovati a loro agio tra i pastori del deserto dell'ottavo secolo come dell'uomo del ventunesimo, che li vedono ammiccare dallo schermo dell'ultimo ritrovato tecnologico col loro fascino di sempre. La particolarità di questo gioco "intellettuale" non è sfuggita al potere che si è interessato ad esso, ora ostacolando ora facendone la sua fortuna.

Per contro, da quando, nel 690, la cinquantesima regola coranica fu interpretata come una possibile proibizione degli scacchi, ad oggi, in cui una proibizione senza motivazioni viene annunciata dal leader sciita irakeno Al Sistani, la storia è stata percorsa da un filo sottile che ha teso a proibirli. Gli storici, specie italiani, hanno sostenuto che le proibizioni erano dovute, in base all'epoca, ora al fatto che si giocasse con figure che riproducevano uomini e animali, ora perché in taluni posti si giocava facendo uso dei dadi, ora perché si giocava con soldi. Tutte cose vere, capaci, soprattutto l'ultima, di spiegare il divieto contenuto in taluni statuti municipali medievali. Ma c'è un altro fattore, del tutto trascurato in Italia, che spiega altri divieti o forse la ragione stessa e più profonda dei divieti. Ci deve essere qualcosa che lega la proibizione inflitta nel 1061 da san Pier Damiani a un vescovo fiorentino che aveva trascorso la notte a giocare a scacchi, ai divieti pronunciati in vari concili, ai *bruciamenti* di scacchi e scacchiere in piazza di San Bernardino, alla reprimenda di don Lorenzo Milani a due suoi alunni sorpresi a giocare a

scacchi¹; ci deve essere qualcosa che unisce alla *fatwa* di Khomeini, che li proibì in Iran subito dopo la rivoluzione islamica², alla proibizione pronunciata dal mullah Mohammad Omar che li rese illegali nell'Afghanistan talebano, al divieto di Al Sistani. Questo qualcosa è il fondamentalismo religioso che non tollera che ci si possa interessare, per ore in modo esclusivo, a qualcosa'altro che non sia la religione³.

Ma, rovescio della medaglia, lo stesso *quid* che li rende invisibili ai fondamentalisti, li aiuta durante le dittature: meglio che persone intellettualmente vivaci si occupino di scacchi che di politica. Non è un caso che gli scacchi abbiano trovato terreno fertile nelle Filippine di Marcos, nella Grecia dei colonnelli, nella Libia di Gheddafi o nell'odierna Cina.

Non deve stupire troppo che anche i totalitarismi si siano interessati agli scacchi. Tutte le attività dovevano essere poste sotto controllo e finalizzate all'ideologia. E così i sovietici hanno dato un certo senso agli scacchi (in un certo periodo come momento rivoluzionario di alfabetizzazione delle masse, in un altro come dimostrazione della superiorità di un sistema ideologico sull'altro), mentre i nazisti li hanno assimilati rielaborandoli secondo la loro ideologia (scacchi ariani e non-ariani).

¹ “E non si gioca a scacchi mai, perché non v'è gioco più profondamente immorale laddoveché richiede concentrazione intellettuale, mentre un gioco, anche a volerlo concedere, ma non lo concederei neanche così, deve essere almeno distensivo”, don Lorenzo Milani, lettera a V. Lampronti.

² Li riannunciò dieci anni dopo, poco prima di morire.

³ Per approfondire l'argomento: M. Leoncini, “Il proibizionismo negli scacchi”, in F. Lotti e M. Leoncini, *Partita a scacchi con il morto*, Roma, Prisma, 2004.

Jérôme Maufra, su *Echecs et mat*⁴, la rivista della federazione francese, nel constatare l'interesse delle dittature verso gli scacchi, sostiene l'ipotesi suggestiva – ma non necessariamente in contrasto con la precedente – che i regimi totalitari vedrebbero negli scacchi un modo di mettere in pratica le loro teorie. Al contrario, gli scacchisti che si occupano di politica vedrebbero la possibilità di mettere in teoria la loro pratica, vale a dire di proiettare la loro rappresentazione del mondo dentro una scacchiera e di organizzare il mondo come una partita.

La rivoluzione russa e l'interessamento del regime bolscevico fecero la fortuna degli scacchi tra la prima e la seconda guerra mondiale. La guerra fredda consolidò questa fortuna, l'intero mondo divenne una scacchiera su cui le due superpotenze giocavano le loro mosse; ma essa si giocò anche sulla piccola scacchiera dove l'Unione Sovietica, per tanti altri versi indietro rispetto all'Occidente, aveva un predominio incontrastato di cui si faceva vanto e che cercò di proteggere non lesinando uomini e mezzi.

Il conflitto tra i due blocchi fu simboleggiato dalla sua sublimazione scacchistica che probabilmente contribuì a scongiurare il conflitto reale. In modo acuto Stefano Bartezzaghi ha osservato che “è stato detto che la guerra fredda è una delle migliori fortune mai capitate al gioco degli scacchi: ma forse è vera anche l'affermazione complementare, e cioè che gli scacchi siano state una delle migliori fortune capitate alla guerra fredda”⁵.

Ma perché proprio gli scacchi sembrano avere così fortuna nei regimi dittatoriali? A questo interrogativo si sono date risposte non so quanto convincenti: rapporto

⁴ “Echecs et Politique”, *Echecs et mat*, 82, ott.-dic. 2005, pp. 8-9.

⁵ S. Bartezzaghi, “Re, regina e alfiere alla Guerra Fredda”, *La Repubblica*, 31 luglio 2005.

dialettico più o meno complesso tra due colori, tra bene e male, tra classi, credenza nell'importanza della pianificazione ed esecuzione delle idee, decisioni che si traducono nella validità di un ragionamento, autocritica in caso di errori. Teoria e pratica si intrecciano in modo fecondo ed armonioso. Le dittature valorizzano gli sport e gli scacchi, sport intellettuale per eccellenza, sono visti come un modo per controllare le menti. Ma perché l'Unione Sovietica doveva far diventare strategico un gioco che riproduce in miniatura una società non comunista, che valorizza la meritocrazia e classifica i giocatori in modo rigidamente gerarchico, premiando i meritevoli e non i più fedeli al partito? Perché dare spazio proprio al gioco che riproduce le virtù occidentali? Perché non il go (*wei-c'hi*) come nella Cina di Mao che si gioca con pedine di ugual valore⁶? Dal punto di vista ideologico gli scacchi, gioco senza alea, aboliscono la fortuna e quindi sono perfettamente ortodossi per il materialismo storico. Nel gioco è insita l'idea che l'uomo, con la sua ragione, possa controllare gli avvenimenti e costruire la storia (lo svolgimento della partita) e, più subdolamente, da parte del potere, che le persone possano essere manovrate come pezzi della scacchiera. Gli scacchi furono impregnati dall'ideologia. Gli organizzatori e gli ideologi del movimento scacchistico sovietico furono influenzati dal marxismo-leninismo. Nel 1965, D.J. Richards scrisse al riguardo:

⁶ Per il *wei c'hi* come modello concettuale per l'azione politico-militare della Cina di Mao Zedong, si legga S.A. Boorman, *Gli scacchi di Mao*, Milano, Oriental Press, 2004. La Cina, parallelamente all'introduzione dell'economia di mercato, ha teso a sviluppare la diffusione degli scacchi, introducendoli anche nelle scuole e favorendo l'avvio all'attività agonistica di milioni di giovani. Oggi il paese è divenuto una delle massime potenze scacchistiche del pianeta.

La dottrina marxista leninista dà le giustificazioni teoriche e le basi politiche alla creazione di un movimento scacchistico di massa. Spiega la serietà con cui gli scacchi sono trattati; il ruolo politico e culturale ascrivito al gioco e il ruolo sociale privilegiato assegnato al maestro. Il marxismo leninismo motivò l'affiliazione all'Internazionale scacchistica dei lavoratori negli anni venti ed è all'origine dell'aggressione culturale contro l'occidente giocata oggi dagli scacchi. Il marxismo leninismo aiuta a formulare il concetto di stile di gioco sovietico e di scuola sovietica di scacchi, fundamentalmente diversa da quella borghese o capitalistica. Esso influenza la storia sovietica del gioco e persino la teoria scacchistica⁷.

La spinta iniziale che innescò la grande diffusione fu dovuta a Alexander Ilyin-Genevsky, questo semi-sconosciuto giovane bolscevico, appassionato di scacchi, che si trovò al posto giusto al momento giusto. Poi tutto seguì a cascata: diffusione di massa in URSS, enorme diffusione nei paesi satelliti dopo la seconda guerra mondiale e diffusione nel resto dell'Occidente grazie a un geniale americano, Robert James Fischer quando, praticamente da solo, riuscì a sconfiggere la più potente macchina scacchistica del mondo.

Ringraziamenti

Ringrazio il maestro Roman Hautala per le sue traduzioni dal russo e il dott. Renzo Pepi della Biblioteca comunale di Siena, per la gentilezza e la professionalità nel reperimento dei testi.

⁷ D.J. Richards, *Soviet Chess*, Oxford, Clarendon Press, 1965, pp. 189-190.